

# Alexis de Tocqueville: il dispotismo «all'ombra della sovranità popolare»

di Augusto Camera

Un regime dispotico che «degrada gli uomini senza tormentarli»; sotto il quale vive «una folla immensa di individui, in tutto simili fra di loro, ciascuno chiuso nel proprio guscio, estraneo al destino di tutti gli altri», intento solo a «procurarsi piccoli e volgari piaceri», incapace di trascendere la breve cerchia della famiglia e degli amici intimi, sottoposto a «un potere immenso e tutorio»; un potere che «desidera che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi» e che «sarebbe paragonabile all'autorità di un padre, se si proponesse di preparare gli uomini all'età adulta, ma che, al contrario, mira solo a bloccarli irrevocabilmente nell'infanzia e riduce il popolo alla stregua d'un branco d'animali timidi e laboriosi»!

Espressioni come queste potrebbero sembrare tratte dal «1984» di Orwell o da una pubblicazione dei nostri giorni intesa a denunciare i pericoli incombenti sulle attuali istituzioni democratiche. Esse appaiono invece in una pagina di *La democrazia in A-*

*merica* (vol. II), pubblicata da Alexis de Tocqueville nel 1840. Come spiegarne la sconcertante attualità?

Per tentare una risposta ricollochiamo, innanzi tutto, le espressioni sopra riportate nel contesto in cui si trovano.

*«Se un regime dispotico s'instaurasse presso le nazioni democratiche attuali, esso presenterebbe – credo — caratteristiche diverse da quelle tradizionali: sarebbe più esteso e più morbido, e degraderebbe gli uomini senza tormentarli.*

*In secoli illuminati ed egualitari quali sono i nostri, non c'è dubbio che i sovrani perverrebbero più agevolmente a riunire tutti i poteri esclusivamente nelle proprie mani, e a infiltrarsi nell'ambito degli interessi privati più sistematicamente e più a fondo di quanto abbiano potuto fare i sovrani dell'antichità. Ma questo stesso egualitarismo, che facilita il dispotismo, lo tempera anche; abbiamo visto come, man mano che gli uomini si fanno più che mai uguali fra di loro, anche i costumi pubblici diventino più umani e più miti; quando nessun*

cittadino dispone di un grande potere e di grandi ricchezze, alla tirannia vengo-  
no a mancare, per così dire, le occasio-  
ni e la scena adatte. Poiché tutti i patri-  
moni sono modesti, le passioni sono na-  
turalmente contenute, l'immaginazione  
è limitata, e i piaceri sono semplici.  
Questa diffusa moderazione frena an-  
che il sovrano, e contiene entro certi li-  
miti lo slancio disordinato dei suoi desi-  
deri.[...]

I governi democratici potranno anche  
diventare violenti e crudeli in certi mo-  
menti di grande effervescenza e di gran-  
di pericoli; ma tali crisi saranno rare e  
passaggere.

Quando penso alle piccole passioni de-  
gli uomini della nostra epoca, allo scar-  
so nerbo dei loro costumi, alla limitatez-  
za delle loro conoscenze, al candore del-  
la loro religione, alla mitezza della loro  
morale, alle loro abitudini laboriose e  
conformiste, alla moderazione che qua-  
si tutti mostrano così nei vizi come nel-  
le virtù, non temo che essi incontrino  
nei loro capi dei tiranni ma piuttosto dei  
tutori.

Ritengo dunque che il tipo di oppressio-  
ne che minaccia i popoli democratici  
non avrà niente in comune con quanto  
il mondo ha conosciuto nel passato; i  
nostri contemporanei non potrebbero  
trovarne esempi nei loro ricordi. Io stes-  
so cerco invano un termine che esprima  
esattamente l'idea che mi sono fatta e  
ne delinei i contorni; antiche parole, co-  
me dispotismo e tirannia, non sono af-  
fatto appropriate. La cosa è nuova e,  
poiché non riesco a darle un nome, cer-  
cherò almeno di darle una definizione.  
Voglio immaginare sotto quale rinnova-  
to aspetto il dispotismo potrebbe ripre-

sentarsi nel nostro mondo: e vedo una  
folla immensa di uomini, in tutto simili  
fra di loro, che girano senza posa su se  
stessi per procurarsi i piccoli e volgari  
piaceri di cui nutrono la propria anima.  
Ciascuno di loro, chiuso nel suo guscio,  
è come estraneo al destino di tutti gli al-  
tri: i figli e gli amici intimi esauriscono  
per lui l'intera specie umana; quanto a-  
gli altri concittadini, egli vive fra di loro,  
ma non li vede; li tocca, ma non li sen-  
te; esiste solo in se stesso e per se stesso,  
e se pur gli resta ancora una famiglia, si  
può ben dire che non ha più una patria.  
Al di sopra di costoro s'innalza un po-  
tere immenso e tutorio, che s'incarica in  
forma esclusiva di assicurare i loro go-  
dimenti e di vegliare sulla loro sorte. È  
un potere assoluto, articolato, costante,  
previdente e morbido. Sarebbe parago-  
nabile all'autorità di un padre se, come  
questa, si proponesse di preparare gli  
uomini all'età adulta, ma esso, al con-  
trario, mira solo a bloccarli irrevocabi-  
lmente nell'infanzia; esso desidera che i  
cittadini si divertano, purché non pensi-  
no che a divertirsi. Volentieri si adopera  
a renderli felici; provvede alla loro sicu-  
rezza, prevede e soddisfa i loro bisogni,  
facilita i loro piaceri, dirige i loro affari  
più importanti e le loro industrie, regola  
le loro successioni, ripartisce le loro ere-  
dità. Perché mai non potrebbe liberarli  
per intero dal disturbo di pensare e dal-  
le pene del vivere?

In questo modo, giorno dopo giorno, es-  
so rende meno utile e più raro l'esercizio  
del libero arbitrio; riduce l'attività e la  
volontà dei cittadini in limiti sempre più  
angusti, e un po' alla volta li priva per-  
sino della capacità di governare se stes-  
si. Leguaglianza ha preparato gli uomi-

ni a cose di questa natura; essa li ha predisposti a sopportarle e spesso a considerarle persino come un beneficio.

Dopo aver progressivamente stretto nelle proprie mani possenti tutti gli individui e dopo averli modellati a suo piacimento, il sovrano stende le braccia sull'intera società; ne copre la superficie d'un reticolo di piccole regole complicate, minuziose, uniformi, attraverso le quali gli spiriti più originali e le anime più vigorose non saprebbero farsi luce per emergere dalla folla; egli non spezza le volontà, ma le stempera, le piega, le dirige; raramente obbliga ad agire, ma si oppone costantemente a che si agisca; si guarda bene dal distruggere, impedisce di nascere; non imperversa con atteggiamenti tirannici, infastidisce, opprime, snerva, spegne, inebetisce, e insomma riduce il popolo alla stregua d'un branco d'animali timidi e laboriosi, che hanno nel governo il loro pastore.

Ho sempre pensato che un servaggio così fatto, regolato, morbido, pacifico come quello che ho descritto, potrebbe combinarsi, meglio di quanto non si creda, con alcune forme esteriori di libertà, e che non sarebbe impossibile instaurarlo all'ombra stessa della sovranità popolare.

I nostri contemporanei sono incessantemente agitati da due passioni contrastanti: essi sentono sia il bisogno d'essere guidati, sia l'esigenza di rimanere liberi. Non potendo distruggere né l'uno né l'altro di questi istinti antitetici, si sforzano di soddisfarli entrambi ad un tempo. Immaginano così un potere unico, tutorio, onnipotente, ma eletto dai cittadini. Intrecciano centralizzazione e

sovranità popolare. E in tal modo allentano le proprie tensioni. Si consolano d'essere sotto tutela pensando che il tutore lo hanno scelto essi stessi. Ciascuno accetta d'essere legato, perché vede che proprio il popolo, e non già un singolo uomo o una classe, tiene il capo della catena.

In un tale regime, i cittadini evadono per un attimo dalla sudditanza per indicare un padrone, e subito vi rientrano.

Ai giorni nostri molti si adattano ben volentieri a simili compromessi fra dispotismo e sovranità popolare, e pensano d'aver garantita la libertà degli individui, mentre in realtà la consegnano al potere nazionale. Questa transazione, però, a me non basta affatto: la natura del padrone m'importa assai meno dell'obbedienza cui mi si costringe. [...]

Invano incaricherete quegli stessi cittadini che avete resi così dipendenti dal potere centrale di scegliersi di tanto in tanto i rappresentanti di tale potere; l'esercizio, così importante ma così breve e raro, del loro libero arbitrio non impedirà che essi perdano progressivamente la capacità di pensare, di sentire e di agire per conto proprio; non impedirà che essi precipitino così, gradualmente, a un livello subumano.

In effetti è difficile immaginare come potrebbero riuscire a scegliere bene i propri capi degli uomini che hanno del tutto rinunciato all'abitudine di dirigersi da soli; e non è credibile che un governo liberale, energico e saggio, possa mai emergere dai voti di un popolo di servi.

Una costituzione, che sarebbe repubblicana nel vertice e ultramonarchica in tutte le altre parti, mi è sempre sembra-

*ta un mostro effimero. I vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati non tarderebbero a determinarne lo sfacelo; e il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di se stesso, o creerebbe istituzioni più libere, o tornerebbe ben presto a prosternarsi ai piedi di un solo padrone».*

Come si vede, le espressioni (citate o fedelmente parafrasate) dalle quali abbiamo preso le mosse, una volta inserite in un più ampio contesto, diventano meno scandalosamente attuali, perché si avverte con chiarezza che le realtà concrete cui esse si riferiscono sono assai lontane da noi. Così, per esempio, l'autore parla di una società in cui «nessun cittadino dispone di un grande potere e di grandi ricchezze», e in cui pertanto alla tirannia mancherebbero «le occasioni e la scena adatte»; oggi queste deprecabili carenze sono decisamente superate e la «scena» si addice perfettamente a nuove forme di tirannia.

Ancora: nella diffusione dei «lumi» e dell'egualitarismo, Alexis de Tocqueville non vede solo gli aspetti positivi, ma pensa – non senza fondamento – che i progressi conquistati nel secolo dei lumi possano anche consentire ai sovrani di esercitare sui cittadini-sudditi un controllo più che mai assiduo e incombente. E il nostro non è solo il secolo dei lumi (se per «lumi» intendiamo la generica diffusione della capacità di leggere e scrivere), ma è anche il secolo dei media e dell'informatica, ossia di strumenti meravigliosi, che peraltro

possono anche consentire di controllare i sudditi con un'efficienza senza precedenti.

L'autore, d'altra parte, è bensì convinto che l'istruzione sia un potente sostegno per i regimi democratici, ma in un passo dell'opera esprime anche questa riserva: «*Tuttavia non sopravvaluto questo vantaggio e sono anche più lontano dal credere che basti insegnare agli uomini a leggere e scrivere per farne dei cittadini*». E se ai suoi tempi poteva darsi che l'istruzione fosse disgiunta «*dall'educazione che regola i costumi*», nella società attuale la semplice alfabetizzazione e la mezza cultura possono fare di meglio: possono preparare il terreno più adatto al quotidiano *bourrage de crâne* e alla falsificazione sistematica della verità.

Leguaglianza, che oggi si tende a considerare come conquista scontata e assolutamente positiva, è invece vista dall'autore con un certo sospetto. Dopo aver descritto una società di esseri subumani, chiusi nel soffocante orizzonte del proprio particolare, egli soggiunge infatti «*Leguaglianza ha preparato gli uomini a cose di questa natura; essa li ha predisposti a sopportarle e spesso a considerarle persino come un beneficio*».

Si tratta, in questo caso, di una riserva fondamentale, ribadita anche in altri saggi dell'autore, alla quale giova pertanto prestare particolare attenzione.

Nel cogliere i pericoli immanenti all'eguaglianza Alexis de Tocqueville è certamente facilitato dalla sua ap-

partenenza all'aristocrazia e, in particolare, a una famiglia di ultraconservatori, fedeli ai Borboni anche dopo che la rivoluzione del 1830 aveva posto sul trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans. Suo padre, del resto, era sfuggito in extremis alla ghigliottina solo grazie alla reazione termidoriana del 1794. Ma in Alexis non rimangono risentimenti di classe: al contrario, egli accetta il nuovo corso con tale convinzione da poter dichiarare apertamente nell'*Avvertenza* premessa all'opera: «*Convinto come sono che la rivoluzione democratica di cui siamo testimoni sia un fatto irresistibile, contro il quale non sarebbe desiderabile né saggio battersi, può sembrare stupefacente che mi sia capitato in questo libro di rivolgere parole così severe alle società democratiche, nate da questa rivoluzione; ma ho pensato che molti si sarebbero incaricati di annunciare agli uomini i benefici promessi dall'eguaglianza, mentre pochi avrebbero osato segnalare i pericoli che essa minaccia*».

Royer-Collard definì il Tocqueville «un aristocratico che accettava la disfatta», ma tutte le opere storico-critiche di questo «aristocratico», nonché le posizioni da lui assunte quale deputato sotto la monarchia borghese di Luigi Filippo, provano che le sue riserve sull'eguaglianza e la sua denuncia dei pericoli derivanti dalla «tirannia della maggioranza» non erano certo ispirate a spirito retrivo. Egli non viveva come una disfatta il trionfo degli ideali egualitari: l'itinerario mentale che lo conduceva a diffidare dell'eguaglianza, quando

non fosse accompagnata da precise «garanzie contro la tirannia», non aveva nulla a che fare con la reazione, come ora cercheremo di dimostrare indicandone le tappe fondamentali.

L'assolutismo della monarchia francese aveva progressivamente distrutto la variopinta congerie delle istituzioni medioevali. Scomparse le franchigie delle città, ridotti o eliminati i centri di potere autonomi dei nobili e dei vescovi, tenuta a freno o sottomessa la Chiesa grazie alla pratica del gallicanismo, sostituiti ai nobili i funzionari di estrazione borghese in tutto dipendenti dal re, sommersi nell'oblio per quasi due secoli gli Stati Generali: eliminate insomma queste «libertà» al plurale, che erano in realtà semplici «privilegi» ma che comunque limitavano l'onnipotenza del sovrano (ed eliminata con esse anche la presunta sacralità della tradizione sulle cui rovine si andava edificando il nuovo stato) si era preparato il terreno alla rivoluzione del 1789. E la Grande Rivoluzione, se per un verso costituiva una rottura col passato in quanto dichiarava l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, per l'altro era invece erede e continuatrice di quel passato, in quanto, nonostante alcune iniziali velleità federaliste, aveva ulteriormente perfezionato quel processo di accentramento del potere che aveva poi raggiunto la piena maturità sotto l'impero dispotico del primo Napoleone.

Tocqueville esamina e sottolinea questa continuità e ne fa ripetutamente oggetto di analisi e di riflessione negli

ultimi suoi saggi (*Souvenirs*, pubblicato solo nel 1893, e *Ancien régime et révolution*, pubblicato nel 1856); e come vede nel passato recente e meno recente quali possano essere le conseguenze di un accentramento sfrenato, così coglie anche nella propria epoca i germi che possono condurre la democrazia a una totale degenerazione: agli orrori – diremo meglio – di una eguaglianza senza libertà, dell'abominevole eguaglianza di un branco d'animali timidi e sottomessi, affidati alle cure di un pastore onnipotente.

A questo proposito, una pagina del primo volume di *La democrazia in America* (pubblicato nel 1835) descrive con angosciata partecipazione le conseguenze deteriori del processo di accentramento senza correttivi. «*Onnipotenza – egli dice – mi sembra in se stessa una cosa cattiva e pericolosa. Il compito di esercitarla supera le capacità dell'uomo, e solo Dio può essere senza pericolo onnipotente, perché in lui saggezza e giustizia sono sempre pari al suo potere. Non c'è dunque sulla terra un'autorità così rispettabile in se stessa o rivestita di un così sacro diritto che io vorrei lasciare libera di agire senza controllo. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di fare qualsiasi cosa a una qualsiasi autorità, sia essa il popolo sia essa il re, sia la democrazia sia l'aristocrazia, mi dico: qui è il seme della tirannia, e cerco d'andare a vivere sotto un'altra legge.*

*Ciò che più rimprovero al governo democratico così com'è organizzato negli Stati Uniti, non è affatto la sua debo-*

*lezza, ma al contrario la sua forza irresistibile. E ciò che più mi ripugna in America non è l'estrema libertà che vi regna, ma la carenza di garanzie contro la tirannia.*

*Quando negli Stati Uniti un uomo o un partito patiscono un'ingiustizia, a chi volete che si rivolgano? All'opinione pubblica? Ma è proprio questa che costituisce la maggioranza. Al corpo legislativo? Ma questo rappresenta la maggioranza e l'asseconda ciecamente. Al potere esecutivo? Ma esso è nominato dalla maggioranza e le serve passivamente da strumento. Alla forza pubblica? Ma se essa non è che la stessa maggioranza in quanto armata! Alla giustizia? Ma è ancora la maggioranza, investita del diritto di pronunciare delle sentenze: persino i giudici, in certi stati, sono eletti dalla maggioranza<sup>(1)</sup>. Per quanto iniquo e irragionevole sia il torto che vi hanno fatto, bisogna dunque che vi sottomettiate».*

La tirannia della maggioranza e il conformismo di massa sono dunque – secondo il Tocqueville – le minacce che l'eguaglianza reca nel proprio seno, e l'unico modo per stornarle è l'esercizio concreto e continuo dell'attività politico-amministrativa, reso possibile dal decentramento e dalla presenza di corpi intermedi fra il governo centrale e i cittadini; dalla presenza di associazioni o di centri di potere che consentano ai cittadini di uscire dall'isolamento beota e dalla disperata solitudine. Perché – arguisce giustamen-

1) Quotidiani, settimanali e film ci hanno raccontato più volte la storia di giudici americani che condannano duramente o assolvono arbitrariamente gli imputati solo per compiacere ai variabili umori delle folle elettrici cui devono la propria carica. E oggi in Italia c'è chi propone una riforma della giustizia fondata sulla designazione dei giudici mediante elezioni!

te l'autore – se le «forme esteriori di libertà» sopravvivono, ma i cittadini «evadono per un attimo dalla sudditanza per indicare un padrone, e subito vi rientrano», allora risulterà impossibile «che un governo liberale, energico e saggio possa mai emergere dai voti di un popolo di servi».

Radicato il discorso del Tocqueville nella sua epoca e nel contesto dei problemi che egli intendeva effettivamente affrontare, è lecito ora chiederci come sia possibile che, per molti riguardi, il pensiero del grande saggista sembri senz'altro riferibile a circostanze presenti e attuali. Una risposta a questa domanda si può a nostro avviso abbozzare individuando alcune analogie, sia pure solo formali, fra l'epoca dell'autore e la nostra. Tocqueville, che ha conosciuto da vicino, anche se non personalmente, l'*ancien régime*, non intende certo restaurare la dispersione dei poteri e la molteplicità dei privilegi che, a prezzo di gravi iniquità, frenavano lo strapotere dei vecchi monarchi; né certo vuol ritornare al dispotismo dei re, temperato dall'inefficienza (relativa) dell'apparato statale. Egli insiste dunque sul decentramento politico-amministrativo e, come deputato, proporrà, in particolare che si evitino, mediante l'edificazione di un regime bicamerale, le decisioni suggerite alle assemblee parlamentari da improvvise emozioni collettive. Così come, dopo la rivoluzione del 1848, proporrà (invano) che l'elezione del presidente della Seconda Repubblica francese

non sia affidata direttamente al corpo elettorale (e la vicenda di Napoleone III dimostrerà quanto egli avesse ragione). In sostanza i rimedi da lui proposti mirano a integrare i cittadini in organizzazioni che diano loro possibilità concrete di partecipazione politica e non li mettano direttamente di fronte, nella loro assoluta impotenza individuale, all'onnipotenza dell'autorità centrale. Nel nostro tempo e nella nostra patria esistono problemi analoghi? La risposta, a nostro avviso affermativa, richiede una breve ricognizione del nostro più recente passato.

La tempesta scatenata da *Mani Pulite* ha precluso ai partiti il ricorso alle tradizionali fonti di finanziamento illegali, e li ha costretti a ridimensionare i propri apparati organizzativi, necessariamente assai costosi. Funzionari, sedi, organi di stampa si sono alquanto ridotti o sono del tutto spariti, e i contatti fra base e vertici – non più mediati dalle iniziative promosse dalle sezioni, dai circoli e, insomma, dalle organizzazioni periferiche – si stabiliscono oggi quasi esclusivamente tramite i media e soprattutto tramite la televisione. La comunicazione televisiva, d'altra parte, è spesso legata all'immagine del leader che impersona il partito.

Un tempo anche il più sprovvisto dei cittadini individuava agevolmente una sorta di arcobaleno politico che iniziava col rosso del PCI e, attraverso il PSI, il PSDI, il PRI, la DC e i liberali si concludeva con l'estrema destra nera del MSI e dei monar-

chici<sup>2)</sup>. Chiari erano i simboli, chiari gli elementi basilari dei programmi, chiari i riferimenti culturali. Oggi, grazie all'invocato superamento delle ideologie, per lo più coincidente con l'affossamento delle idee, vige il cosiddetto *pragmatismo*, che nell'interpretazione prevalente si traduce nell'antica saggezza dello spiegare le vele a seconda del vento. Orientarsi quindi fra le varie sigle e farsi un'idea anche solo approssimativa di che cosa esse significhino in concreto è impresa ardua, affrontabile solo da specialisti della politica. I corpi intermedi (e in questo caso pensiamo soprattutto ai partiti) sono divenuti infatti così umbratili e inconsistenti che spesso non se ne avverte chiaramente la presenza.

Questo processo di *sbiadimento* dei partiti e di accentuata emergenza dei capi è più che mai clamoroso in *Forza Italia*, il partito nato per volontà di Berlusconi, grazie ai mezzi economici e organizzativi forniti da Berlusconi, grazie alle sedi e ai simboli offerti o predisposti da Berlusconi. *Forza Italia*, dunque, non è già solo *guidata* dal suo leader, ma coincide così completamente con lui che senza di lui non sarebbe neppure pensabile. E patetiche sono le richieste di convocazione di un congresso nazionale: richieste che vengono, del resto, non da una generica «base», ma da gruppi già coesi in una loro propria associazione.

«Nessuna democrazia si arricchisce, se il popolo degenera in *audience*»,

ha osservato con classica compendiosità Mino Martinazzoli, ma è appunto su questa degenerazione del popolo in «gente» e della «gente» in *audience* che oggi si fa leva per l'edificazione di un nuovo regime tutorio. E alla «gente», trasformata in *audience* come Martinazzoli non vorrebbe, viene ammanna una dose massiccia di *soap-stories* per alimentarne le valenze sentimentali, alternata a un'altrettanto massiccia dose di nudità porno o semiporno, per compiacerne il voyeurismo, nonché a una dose più contenuta di spettacoli edificanti, necessaria all'elevazione e all'educazione spirituale del perfetto conformista. E tutti questi spettacoli devono raggiungere i singoli individui, chiusi nel tepore vagamente ipnotico delle loro case, e sigillarveli sempre più accuratamente: quanto basta, cioè, perché i contorni aspri, vivi e taglienti della realtà svaniscano, e reale diventi solo quanto passa attraverso il tubo catodico. Mentre sul teleschermo non s'affacciano più uomini con un loro proprio volto (quali erano i De Gasperi, i Togliatti, i Nenni e via dicendo), ma l'immagine stereotipa d'un eterno sorriso, creato per il mezzo televisivo e – si direbbe – *dal* mezzo televisivo stesso. Questa atomizzazione dei singoli individui, disciolti in un'incondita *audience*, sarebbe però perfetta solo se si potesse eliminare del tutto la residua volontà dei cittadini di uscire dal loro guscio, illuminato dalla luce

2) Queste sigle, fino a pochi anni fa universalmente note, indicavano rispettivamente il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano, il Partito socialdemocratico italiano, il Partito repubblicano italiano, la Democrazia Cristiana e il Movimento sociale italiano.

spettrale del televisore. E invece c'è ancora un popolo che vuol «godere la gioia delle strade» (come diceva Vincenzo Cardarelli) e anima della propria vitalità e dei propri girotondi le piazze d'Italia. E ci sono ancora i lavoratori, uniti nei loro sindacati. E ancora — a fianco dei cattolici tutti casa e chiesa, che si dichiarano apolitici ma si schierano spesso con il più squallido moderatume — ci sono i cattolici come Teresio Olivelli<sup>3)</sup> che, durante la guerra di liberazione, nell'estremo pericolo, chiedeva a Dio: «Liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia tu sulle nostre famiglie», o come il poeta Giacomo Noventa che, negli anni bui del fascismo, a chi invocava l'alibi della famiglia per sottrarsi ad ogni impegno civile e politico, dedicava questa breve poesia:

*El povero me dise:  
Son vigliacco, sì, ma 'scolta:  
gò la mare vecia,  
el pare vecio,  
la muger piuttosto zòvene,  
e i fioi da mantigner.  
Saria la fame.*

*El sior me dise:  
Son vigliacco, sì, ma 'scolta:  
gò la mare vecia,  
el pare vecio,*

*la muger piuttosto zòvene,  
e i fioi da mantigner.  
Saria la fame.*

*Tante fami, quante teste,  
Ma, poareti, tute vere!*

*Dei miei amici siori o poveri  
Gò vùo pietà.  
Li gò ciamà dunque in disparte,  
e ghe gò dito: Fé cussi:  
copé la mare,  
copé el pare,  
la muger zòvene  
e i fioi.  
No avaré—più rimorsi,  
no saré—più vigliacchi.*

A Dio piacendo siamo dunque molto lontani dal «guscio» descritto da Alexis de Tocqueville, e la denuncia del *familismo* come egoistica chiusura è anche più significativa in quanto espressa appunto da autori cattolici. Ma per chi persegua il disegno di farsi novissimo pastore di un timido e abietto gregge di pecore c'è forse di peggio, c'è qualcosa di insopprimibile perché costitutivo dell'umanità dell'uomo: forse, infatti, aveva ragione Camus quando scriveva: «*Aussi longtemps que, serait-ce dans un seul esprit, la vérité sera acceptée pour ce qu'elle est et telle qu'elle est, il y aura place pour l'espoir*».

3) Militante nelle Fiamme Verdi, Teresio Olivelli fu arrestato a Milano in piazza San Babila il 27 aprile 1944, e morì nel lager di Flossenbürg il 12 gennaio 1945, stremato dagli stenti e finito dalle bastonate che gli aguzzini gli assentarono per punirlo dell'assistenza da lui sempre offerta ai suoi compagni di sventura.